



## **MIO FRATELLO HA FAME... È INFERMO... È SENZA LAVORO**

### **LE OPERE DI MISERICORDIA CORPORALE**

#### **Canto: Dov'è carità e amore**

#### **(Video: Papa Francesco e le Opere di Misericordia)**

Le opere di misericordia della tradizione cristiana sono ancora valide per questo terzo millennio oppure occorre ripensarle? Risponde Papa Francesco. «Sono attuali, sono valide. Forse in qualche caso si possono tradurre meglio, ma restano la base per il nostro esame di coscienza. Ci aiutano ad aprirci alla misericordia di Dio, a chiedere la grazia di capire che senza misericordia la persona non può fare niente, che tu non puoi fare niente [...] Guardiamo anzitutto alle sette opere di misericordia corporale: dar da mangiare agli affamati; dar da bere agli assetati; vestire chi è nudo; dare alloggio ai pellegrini; visitare gli ammalati; visitare i carcerati; seppellire i morti. Mi sembra che non ci sia molto da spiegare. E se guardiamo alla nostra situazione, alle nostre società, mi sembra che non manchino circostanze e occasioni attorno a noi. Di fronte al senzatetto che staziona sotto casa nostra, al povero che non ha da mangiare, alla famiglia dei nostri vicini che non arriva a fine mese a causa della crisi, perché il marito ha perso il lavoro, che cosa dobbiamo fare? Di fronte agli immigrati che sopravvivono alla traversata e sbarcano sulle nostre coste, come dobbiamo comportarci? Di fronte agli anziani soli, abbandonati, che non hanno più nessuno, che cosa dobbiamo fare? Gratuitamente abbiamo ricevuto, gratuitamente diamo. Siamo chiamati a servire Gesù Crocifisso, in ogni persona emarginata, a toccare la carne di Cristo in chi è escluso, ha fame, ha sete, è nudo, carcerato, ammalato, disoccupato, perseguitato, profugo. Lì troviamo il nostro Dio, lì tocchiamo il Signore». (Il nome di Dio è Misericordia - libro intervista di Andrea Tornielli con Papa Francesco)

#### **Brano di Vangelo: Mt 25, 37-39 (Lettura insieme)**

#### **(Video)**

Dal Vangelo emerge un fatto straordinario: lo sguardo di Gesù si posa sempre, in primo luogo, sul bisogno dell'uomo, sulla sua povertà e fragilità. E dopo la povertà, il suo sguardo va alla ricerca del bene che circola nelle vite - mi hai dato pane, acqua, un sorso di vita - e non già, come ci saremmo aspettati, alla ricerca dei peccati e degli errori dell'uomo.

Gesù elenca sei opere buone che rispondono alla domanda su cui si regge tutta la Bibbia: che cosa hai fatto di tuo fratello? Quelli che evidenzia non sono grandi gesti, ma gesti potenti: perché fanno vivere, perché nascono da chi ha lo stesso sguardo di Dio. Grandioso capovolgimento di prospettive: Dio non guarda il peccato commesso, ma il bene fatto. Sulle bilance di Dio, il bene pesa di più.

Bellezza della fede: la luce è più forte del buio; una spiga di grano vale più della zizzania del cuore.

Ed ecco il giudizio: che cosa rimane quando non rimane più niente? Rimane l'amore: dato e ricevuto.

Sette è un numero sacro: sette i doni dello Spirito, sette i Sacramenti. Sette le opere di misericordia, "un sacramento dell'agire", attraverso le quali il nostro operato misericordioso incontra il mondo, per far rifiorire la speranza e per esserne trasformato.

#### **DARE DA MANGIARE AGLI AFFAMATI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

Nella storia dell'umanità sono tanti i santi della carità che hanno lasciato un segno luminoso nella vita degli altri. «Pensiamo al Piemonte della fine dell'Ottocento, alle case della Misericordia, ai santi della Misericordia... Don Bosco, San Giuseppe Cottolengo con gli ammalati, Don Cafasso che andava alla forca ad accompagnare i condannati. Pensiamo a cosa significano oggi le opere iniziate dalla Beata Madre Teresa di Calcutta, qualcosa che va contro tutti i calcoli umani: dare la vita per aiutare anziani e ammalati, aiutare i più poveri tra i poveri a morire degnamente in un letto pulito. Questo viene da Dio.» (Papa Francesco, op. cit.)

Noi tutti siamo chiamati in causa in prima persona, da una parte nel nostro comportamento politico, dall'altra nondimeno, nel nostro agire privato. Anche intorno a noi ci sono degli affamati: la povertà è in aumento persino nella benestante Europa. Ci sono famiglie numerose che hanno difficoltà a far fronte alle spese per comprare il necessario per vivere. Spesso però a queste persone riesce difficile mendicare. E anche noi, con le nostre elemosine,

non dobbiamo umiliare. In una sua parabola, Gesù ha parlato del re che incontriamo nei poveri: quando diamo da mangiare a un affamato dobbiamo trattarlo come un re e non come un mendicante fastidioso, dobbiamo dargli la sensazione della sua dignità regale. (cfr. *Anselm Grün - Le opere di Misericordia*)

**Storie di oggi.** La storia inizia il 31 gennaio quando Anja - fondatrice di una Organizzazione non Governativa indipendente per la promozione dell'educazione dei bambini in Africa (African Children's Aid Education and Development Foundation) - trova in strada un bambino di due anni in condizioni di totale denutrizione e di abbandono. Siamo a Uyo, nel sud della Nigeria, dove ogni anno migliaia di bambini vengono lasciati in strada o direttamente uccisi dai genitori perché creduti "Ndoki" (bambini stregoni). Anja si ferma davanti a quel corpo piccolo e magro. Lo avvolge in una coperta. Gli dà da bere, qualche biscotto da mangiare, gli fa il bagnetto. Gli dà anche un nome, Hope, Speranza. La cooperante racconta sui social: «Vediamo bambini come Hope torturati, minacciati o uccisi solo perché qualcuno decide che sono maledetti». Immediatamente scatta la mobilitazione e Anja e suo marito, che da tre anni si trovano in Nigeria per costruire un orfanotrofio, riescono a raccogliere un milione di dollari. I soldi arrivano da tutto il mondo. «Con questo denaro possiamo dare un futuro a Hope e riservargli le migliori cure. Ma anche costruire una clinica e salvare tanti innocenti dalle torture». (*corriere.it*, 16 febbraio 2016)

### **Canto: Se qualcuno ha dei beni**

La fame per Gesù è già sempre una metafora della fame più profonda dell'essere umano. Ognuno di noi incontra persone affamate d'amore, di affetto e di conferme, che hanno fame di possedere qualcosa che nutra la loro anima: parole di cui possano vivere, uno sguardo che le risollevi in piedi. In questo senso il monito di Gesù di dar da mangiare agli affamati vale per ogni persona. L'insegnante non ha soltanto il compito di trasmettere ai ragazzi delle nozioni, il suo compito è piuttosto meditare sempre, immedesimandosi nei suoi allievi.

Chi ha funzioni direttive nei confronti degli altri in un'azienda, in un'associazione, in una comunità, ha anche sempre la responsabilità di immedesimarsi nelle persone, di chiedersi di che cosa hanno bisogno davvero. La stessa domanda va posta anche riguardo ai prodotti che fabbrica per il pubblico, ai servizi che offre. Con essi rende davvero giustizia ai bisogni autentici della gente? (cfr. *Anselm Grün, op. cit.*)

Gesù dà a noi l'incarico di dare da mangiare alle persone ("voi stessi date loro da mangiare" Mt 14, 16).

### **DARE DA BERE AGLI ASSETATI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

La vita non può esistere senza acqua. L'acqua è il bene più importante. In futuro l'acqua sarà contesa più che mai. Ci sono casi di paesi che sottraggono i corsi d'acqua ad altri, deviandone il percorso, senza alcun riguardo per i danni che arrecano agli stati limitrofi. Condividere equamente le risorse idriche è il centro di numerose istanze della politica mondiale. Non bisogna inquinare le risorse idriche, ma anzi gestirle con cura.

Da sempre nella cultura umana, l'acqua è un bene offerto che assume diversi significati: è un segno d'accoglienza verso chi è pellegrino, è segno d'ospitalità, di cortesia. Sono tutti significati che non rispondono solo ad un bisogno, ma parlano di vicinanza e di affetto. Tutto sommato gesti semplici, alla portata di tutti, quasi scontati. Ma noi ... riusciamo a farli? E soprattutto, quale significato più profondo può assumere nella nostra vita l'offrire da bere al nostro prossimo?

La pienezza di questo gesto è raccontata da Gesù nel Vangelo della Samaritana, dove si parla di un'acqua capace di spegnere la sete del cuore, di dare risposta al nostro desiderio di felicità. "Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell'acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente che zampilla per la vita eterna". (Gv 4, 13-14) (cfr. *Anselm Grün, op. cit.*)

### **(Lettura insieme) - (Video testimonianza)**

Nelle opere di misericordia rendiamo agli altri quello che abbiamo ricevuto. Nelle relazioni che viviamo siamo chiamati a rendere amore, affetto, conferme e riconoscimenti, senso di protezione e di comunione. Dare da bere agli assetati diviene così espressione della nostra fede. Se sapremo attingere di quest'acqua, renderemo visibile nei nostri gesti l'amore estremo della croce. (cfr. *Anselm Grün, op. cit.*)

### **VESTIRE GLI IGNUDI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

Spesso siamo portati a rispondere in modo pratico alle raccolte di vestiario: aprendo i nostri armadi e disfandoci di quello che non usiamo più. In altri casi ci separiamo anche dalle cose ancora buone, perché vogliamo vivere in semplicità. Questo è l'aspetto più superficiale della richiesta di Gesù.

Nella parabola del Padre misericordioso, Gesù ci racconta che il Padre, dopo aver riabbracciato il figlio, ordina di portare il vestito più bello e glielo fa indossare.

Nei giovani con poca autostima l'abito diventa la chiave d'accesso per appartenere ad un gruppo. Chi non ha fiducia in se stesso ha bisogno di "status symbol" esteriori. Rivestire gli ignudi prende in questo caso il significato di far capire il valore umano, di far riscoprire l'unicità di ciascuno. Gli abiti ci adornano, ma non costituiscono la nostra essenza. (cfr. Anselm Grün, op. cit.)

**Storie di oggi.** La grande scommessa del trentasettenne frate Stefano Divina, dei consacrati di Giugliano, si è giocata con suor Edoarda e con frate Enrico, molto inseriti a Scampia. Nacque con loro l'idea di realizzare campi di volontariato con giovani provenienti da tutta Italia, prima costruendo e poi animando «Il giardino dei mille colori», ludoteca posta al limite estremo dove i monumenti del degrado finiscono e iniziano le baraccopoli dei Rom.

Parla frate Stefano: «Semplice come una ricetta in cucina: prendi un gruppo di animatori non proprio alle prime armi, magari da qualche oratorio del nord, metti cinquanta ragazzi delle Vele, dei Puffi o di altri palazzi celebri di Scampia, aggiungi quindici bambini dai campi Rom. Un mix esplosivo, a meno che a unire tutto non sia il Vangelo».

«L'anno scorso con frate Enrico e alcuni animatori brianzoli entrammo nel campo nomadi di Masseria del Pozzo, a Giugliano. Il sole di luglio picchiava; ovunque bambini, alcuni nudi e abbandonati a se stessi: al vederli, in un attimo furono tutti a giocare con noi. Prima di andarcene, Jennifer mi portò verso la sua baracca, al centro del campo; gli odori e lo spettacolo davano la nausea».

La pastorale giovanile, non solo a Napoli, si fa così: in un'aula di scuola, su un campetto di calcio, in un gruppo di catechesi, in strada, dando responsabilità ad un adolescente, portando dei bravi ragazzi in una grande periferia, offrendo a Daniel, Rom dodicenne, cinque euro per un pomeriggio in oratorio preferito a qualche ora mendicando elemosine per la famiglia.

«I giovani con cui entro in contatto oggi non cercano la Chiesa, anzi spesso da essa si sono allontanati. Cercano però testimoni credibili della Chiesa, uomini e donne che provano a incarnare quel che la Chiesa dice. Credono in una vita evangelica che si spende per gli altri. Si avvicinano a Gesù per cammini che non conosciamo ancora bene: preferiscono una relazione più immediata, affettiva, è come se Dio entrasse attraverso il loro cuore più che la loro mente». (dall'Osservatore Romano: *Gli oratori di Giugliano e Scampia - venerdì 21 agosto 2015*)

## **DARE DIGNITÀ AI MORTI (SEPPELLIRE I MORTI)**

**(Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

**(Video)**

## **ALLOGGIARE I PELLEGRINI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

Dare ospitalità è atto con cui un uomo risponde alla propria vocazione umana, realizza la propria umanità accogliendo l'umanità dell'altro. Il considerarci ospiti dell'umano che è in noi, ospiti accolti e non padroni, può aiutarci ad aver cura dell'umano che è in noi e negli altri, a uscire dalla perversa indifferenza e dal rifiuto di quella virtù della compassione che ci conduce a comprometterci con l'altro nel suo bisogno. Allora, senza inutili sensi di colpa e senza ipocriti buoni sentimenti, può iniziare la relazione di ospitalità che mi porta a fare tutto ciò che è nelle mie possibilità per l'altro. Ma deve essere chiaro che l'ospitalità umanizza anzitutto colui che la esercita: non ha ancora incominciato a essere un vero uomo chi non ha vissuto la pietà per l'umanità ferita e svilita nell'altro.

Una cultura dell'ospitalità ha come base l'ascolto. Ascoltare lo straniero significa accoglierne l'appello e assumere la responsabilità di una risposta; significa anche accettare di togliersi le lenti deformanti dei pregiudizi, delle verità prefabbricate, degli slogan, dei luoghi comuni, per avvicinarsi a lui, ascoltarlo, parlargli, e vedere modificato il proprio giudizio.

**Storie di oggi.** Dalle mie parti veneriamo un santo medievale molto simpatico: San Bernardo di Aosta. Non è molto conosciuto, surclassato com'è dall'immenso San Bernardo di Chiaravalle, ma è stato un tipo molto interessante. A lui sono dedicati due importanti colli alpini, e i suoi canonici selezionarono una razza di cane utile per la ricerca degli alpinisti: il San Bernardo, appunto. Bernardo, arcidiacono della cattedrale di Aosta intorno al 1050, ebbe l'idea geniale di far costruire un monastero sul colle del *Mons Jovis*, che collega l'Italia al Nord Europa. Da allora un gruppo di monaci che segue la regola di sant'Agostino vive a 2470 metri di altitudine accogliendo i pellegrini che si avventurano lassù, oggi per piacere, una volta per necessità. I monaci, educati al soccorso alpino ante-litteram, perlustravano la zona dell'ospizio per accompagnare i viandanti, specie in inverno. A tutt'oggi, l'ospizio è inaccessibile alle auto per otto mesi all'anno, a causa delle abbondanti nevicate. Questo monaco alpinista, patrono

degli alpinisti, diede alla sua congregazione un motto ancora visibile all'ingresso dell'ospizio: *“Hic Christus adoratus et pascitur”* (Qui Cristo è adorato e sfamato). Geniale. (Paolo Curtaz, *Ritorno*)

Quando accolgo il forestiero avendo fede che in lui incontro Gesù stesso, il forestiero diventa “dono”. E l'ospitalità ci permette allora di costruire dei ponti, dove l'intreccio di culture ci dà l'opportunità di sperimentare la bellezza di essere insieme.

### **VISITARE I CARCERATI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

«L'amore di Gesù non delude mai - ha concluso Papa Francesco rivolto ai detenuti del penitenziario di Cereso durante la recente visita in Messico – perché lui non si stanca di amare, come non si stanca di perdonare, non si stanca di abbracciarci. [...] Non c'è luogo dove la sua misericordia non possa giungere, non c'è spazio né persona che essa non possa toccare». (Avvenire.it – 17 febbraio 2016)

**Storie di oggi.** Ho accettato volentieri di venire ancora qui, al carcere minorile di Nisida, invitato da don Fabio e da Maria. Un piccolo legame di amicizia in cui mettere a disposizione ciò che sono. Il tema è impegnativo: “Cos'è la felicità?” La scorsa settimana, mi raccontano, hanno posto la stessa domanda al direttore di un importante quotidiano nazionale che, per farla breve, ha detto loro che la felicità non esiste. Geniale dirlo a ragazzi di sedici anni, alcuni dei quali devono scontare anche pene carcerarie di quindici anni. E per reati spesso molto pesanti.

L'inizio dell'incontro è faticoso, sono giovani asfaltati dalla vita. Non penso si aspettino molto dagli adulti che, per molti di loro rappresentano l'origine di tutti i propri guai. Devo giocarmela, ho già invocato lo Spirito. Mi presento e parlo di me. Parlo della mia infanzia segnata dalla separazione dei miei, dalle lunghe litigate, dall'assenza di una madre travolta dalla depressione. È doloroso parlare della mia sofferenza eppure, se voglio arrivare alla felicità, devo per forza passare di là. È come aver buttato una bomba nella stanza. Ora tutti ascoltano e il silenzio si fa denso. Ne parlo per un'ora. Sono ragazzi svegli, qui non ci si può permettere il lusso di gadget o le vacuità di chi vive fuori. Per molti di loro non c'è futuro, e lo sanno. Iniziano le domande. Alcuni ascoltano senza alzare lo sguardo. Altri osano parlare, dire cose di se stessi, esprimere delle emozioni. Gli adolescenti in genere non parlano delle loro emozioni, temono di essere presi in giro. Figuriamoci in carcere. Eppure accade. Alcuni, lo vedo, stentano a trattenere le lacrime. «Allora, per te cos'è la felicità?» Mi chiede uno di loro. «Io credo di avere un posto nel grande disegno di Dio, l'ho trovato e cerco di dimorare in lui, qualunque cosa accada» rispondo sincero. Poi faccio loro notare che gli adulti che hanno accanto li vogliono felici. Forse non hanno mai visto i propri insegnanti in questa luce. Vorrei abbracciarli uno a uno. Ci salutiamo, escono dalla stanza. Raccolgo dagli insegnanti le loro storie. [...] Oggi ho ricevuto l'ennesima conferma. Dietro una vita violenta e straziata si nasconde spesso un'anima ferita. (Paolo Curtaz, *Ritorno*)

### **Canto: Beati quelli**

La Parola di Gesù non ci dà tregua: ci esorta a rinunciare ai nostri giudizi e ai nostri pregiudizi. E molti sono i modi per esprimere il legame con un prigioniero: attraverso lettere, visite, conversazioni, poesie o disegni. La cosa determinante è che io vada dal carcerato senza condannarlo né giustificarlo, ma piuttosto con la fede nel fatto che anche in lui c'è un nucleo di credibile bontà. (cfr. *Anselm Grün, op. cit.*)

### **VISITARE GLI INFERMI (Ritornello cantato: *Misericordes sicut Pater*)**

Tra le sette opere di misericordia corporale, “visitare gli infermi” è l'espressione più immediata del farsi prossimo secondo la parabola del “Buon Samaritano”, e dell'avvicinarsi, con espressione di Papa Francesco, “alla carne viva e dolente di Gesù Crocifisso”. Il verbo “visitare” rinvia al farsi concretamente presente all'altro, non a parole, ma nei fatti, anche e soprattutto quando costa sacrificio, come affermava la Beata Madre Teresa di Calcutta. Visitare un malato significa avere interesse per l'altro: lo vedo, lo osservo, lo guardo con gli occhi della fede, sicché quando lo lascerò, sarà lui ad aver fatto un dono a me. Nella situazione di solitudine e impotenza in cui spesso si trova, il malato chiede, a chi gli si fa vicino, di essere ascoltato, chiede di essere accettato. Perché visitare un malato? Come visitare un malato? L'atto di visitare-vedere implica apprezzamento, considerazione, provvidenza, conoscenza. Essere visti-visitati deve cioè significare un essere apprezzati, stimati, considerati, avere valore per qualcuno. Chi visita il malato gli narra l'interesse che Dio ha per lui, gli narra la provvidenza di Dio attraverso il proprio prendersi cura di lui, gli narra la conoscenza di Dio attraverso la relazione in cui entra con lui. Il “malato sacramento di Cristo” significa che il malato chiede al visitatore di entrare in una dimensione di spogliazione, impotenza e povertà, nella quale può avvenire l'incontro in cui sarà il malato stesso, nella sua povertà e impotenza, a condurre il visitatore alla somiglianza con il Cristo che “da ricco che era si fece povero” (2 Cor 8,9). (cfr. *Luciano Manicardi, Le opere di misericordia*)